

Accordo Le reazioni a Kabul e Islamabad

■ ISLAMABAD. Mentre a Ginevra si firmava lo storico accordo per l'Afghanistan, fonti della guerriglia diramavano dalla capitale pakistana una notizia che dà il segno di quanto strada debba ancora percorrere il processo di pacificazione nel paese. Lunedì scorso a Kabul quattro consiglieri sovietici sarebbero stati uccisi dall'esplosione di una bomba nascosta in un autoveicolo, una jeep sovietica con targa afgana. Sempre secondo le fonti della guerriglia, l'attentato, avvenuto nella tarda mattinata vicino ad un mercato affollato, avrebbe provocato morti e feriti anche fra la gente, e avrebbe incendiato diverse botteghe, distruggendole.

La notizia non è stata confermata da alcuna fonte ufficiale, ma ha comunque il significato di un segnale di come la guerriglia, o almeno una parte di essa, abbia intenzione di non disarmare neppure ad accordo concluso. Questa ipotesi è stata avvalorata ieri dal presidente pakistano Mohammed Zia Ul-Haq, che ha dichiarato di prevedere «disordine e tensioni» in Afghanistan dopo il ritiro delle truppe sovietiche, in mancanza di un accordo sulla formazione del nuovo governo.

«Prevedo disordine e tensioni in Afghanistan», ha detto Zia - a causa dell'insurrezione, perché i mujaheddin perseguono l'obiettivo di rovesciare l'attuale regime instaurando il proprio governo, e questo significherebbe la perdita di altre vite umane». «La guerriglia», ha aggiunto il presidente pakistano - non avrà fine fino a quando i mujaheddin non avranno raggiunto il loro scopo. Zia Ul-Haq ha tuttavia sottolineato l'importanza del ritiro delle truppe sovietiche: quando l'Armata Rossa se ne sarà andata, ha detto, la guerriglia potrà essere «meno strenua». Durante lo stesso incontro con i giornalisti, Zia ha affermato che a suo parere l'esplosione dell'arsenale di Islamabad è stata un sabotaggio, ma non ha voluto fornire particolari «per non ostacolare le indagini».

Un gesto distensivo è venuto da Kabul, dove, mentre a Ginevra si stava firmando l'accordo, il presidente Najibullah inaugurava un'Università dedicata agli studi e alle ricerche delle scienze islamiche, dando così un chiaro segnale della volontà di riconciliazione con l'opposizione legata alla tradizione coranica. «Il solo fatto dell'apertura di un'Università islamica», ha detto Najibullah - testimonia dell'attenzione data all'Islam dai dirigenti del paese», ed ha ricordato che leader religiosi occupano già ora posizioni di direzione in Afghanistan.

Commentando l'accordo di Ginevra, il presidente afgano ha detto che l'Afghanistan sarà un paese non allineato, sovrano ed indipendente, retto da un governo di coalizione di tutta la nazione. «La nostra cerimonia», ha aggiunto - avviene in un giorno storico ricco di eventi di grande importanza», ed ha fatto esplicito riferimento al «successo dei negoziati di Ginevra».

Il segretario dell'Onu a Ginevra per la firma dell'accordo Tra Shultz e Shevardnadze toni diversi sulle «simmetrie»

Da Ginevra speranza di pace per gli afgani

La firma degli accordi di Ginevra fra Kabul e Islamabad «è un avvenimento di importanza non inferiore al trattato per l'eliminazione degli euromissili». E potrebbe dare «un impulso al processo di composizione delle crisi regionali»: così il leader del Cremlino, Mikhail Gorbaciov, ha commentato ieri il trattato siglato in Svizzera. Dal 15 maggio, ed entro nove mesi, in Afghanistan non resterà un solo soldato sovietico.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

■ GINEVRA. Studiato da mesi, vagliato nei minimi dettagli dalle parti, il copione è stato rispettato alla perfezione in ogni suo punto. Nella sala del consiglio del palazzo delle Nazioni Unite di Ginevra (la stessa sala dove, con minor fortuna, da oltre venti anni va avanti la conferenza internazionale per il disarmo) il primo a fare il suo ingresso è il segretario generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, seguito dal mediatore Diego Cordovez e da tre ambasciatori. Sono le 14.24. A scanso di un minuto l'una dall'altra entrano le delegazioni. Prima quella di Kabul, guidata dal ministro degli Esteri, Abdul Wali, poi quella pakistana, che è condotta dal ministro Zain Noorani. Arrivano poi i ministri degli Esteri di Washington e Mosca, George Shultz e Eduard Shevardnadze. Tutti hanno fatto il loro ingresso in

mani le copie del testo dell'accordo cercando vincitori e vinti tra le righe del trattato. Ma oggi non è questa la domanda giusta, anche se davanti ai cancelli dell'area del palazzo delle Nazioni volano grida di «Allah è grande, morte all'accordo», e brucia una bandiera sovietica: è la protesta di un gruppo di profughi afgani.

Il senso dell'accordo, e le possibilità che offre, sono intanto nel ritiro di un contingente di oltre centomila soldati che avevano invaso un altro paese, e poi nella riaffermazione che la sovranità delle singole nazioni non è limitata: buona metà dell'accordo è dedicata proprio al principio della non ingerenza. E per questo che Mikhail Gorbaciov, in una dichiarazione all'agenzia Novosti, ha salutato ieri da Mosca la firma dell'accordo come «un avvenimento di importanza non inferiore al trattato sugli euromissili», per le sue implicazioni internazionali e per le possibilità che offre alla «ricomposizione delle crisi regionali». È importante quanto il trattato dell'eliminazione degli euromissili, perché, come quel trattato stabiliva una possibilità nuova nel campo del disarmo («l'eliminazione totale e non la sola riduzione di un sistema d'arma»),

l'accordo siglato ieri a Ginevra anche da Usa e Urss stabilisce il principio che una crisi, qualunque crisi, può essere risolta cooperando nella ricerca di una soluzione politica.

Restano, certo, molti punti ancora aperti, il più importante dei quali è quello delle cosiddette simmetrie: Usa e Urss continueranno a rifornire di armi rispettivamente il governo di Kabul e le tribù dei mujaheddin? Su questo punto le differenze di interpretazione restano nette. Lo si è visto nelle due conferenze stampa che Shultz e Shevardnadze hanno tenuto alla stessa ora, ma in sedi separate (la delegazione

Gorbaciov da Mosca dice: «E' un avvenimento d'importanza non inferiore al trattato sugli euromissili»



Il ministro degli Esteri dell'Urss Eduard Shevardnadze pone la sua firma

Usa al palazzo delle Nazioni; quella sovietica, invece, nella sede della rappresentanza di Mosca a Ginevra).

Shevardnadze - che in serata si è incontrato poi con Shultz per discutere della crisi mediorientale e della prossima tappa del segretario di Stato Usa a Mosca, il 21 aprile, per preparare il vertice Reagan-Gorbaciov - ha detto: «Ho parlato chiaramente con Shultz sulla questione delle simmetrie. Gli ho detto francamente che gli Usa non hanno diritto a rifornire di armi la guerriglia». Nello stesso momento Shultz stava chiarendo

il pensiero dell'amministrazione degli Stati Uniti su questo punto. «La simmetria è il diritto di continuare a sostenere coloro che abbiamo sempre sostenuto. I mujaheddin possono essere certi che continueremo a sostenerli». Come sarà possibile, se l'accordo appena firmato non consente al Pakistan di far passare armi dirette ai guerriglieri sul proprio territorio? «Un modo lo troveremo», risponde Shultz, aggiungendo che tutto dipenderà dagli eventuali aiuti che continueranno ad arrivare al governo di Kabul, un governo questo che «gli Usa non riconoscono come legittimo».

Islamabad si impegna a non appoggiare più i ribelli

DAL NOSTRO INVIATO

■ GINEVRA. L'accordo, scritto in inglese e in urdu (i principali idiomi dei ribelli mujaheddin) è diviso in tre capitoli, più un quarto che è una sorta di memorandum. Complessivamente è composto da 27 articoli che comprendono a loro volta una piccola costellazione di paragrafi e note. Il primo capitolo ha un titolo lungo e dettagliato: «Accordi bilaterali tra la Repubblica dell'Afghanistan e la Repubblica islamica del Pakistan sui principi di reciproche relazioni, in particolare sulla non ingerenza e sul non intervento».

Pakistan e Afghanistan si impegnano a «rispettare la sovranità, l'indipendenza politica, l'integrità territoriale, l'unità nazionale, la sicurezza e il non allineamento» «uno dell'altro». Questo punto dell'articolo, che è poi uno dei passaggi essenziali del documento, è diviso in ben 13 paragrafi

in cui si definiscono, punto per punto, limiti di azioni e strategie di rapporti per due paesi che non hanno relazioni diplomatiche. Kabul e Islamabad sono chiamate da ieri a rispettare reciprocamente le scelte politiche dell'altro paese, a «non ricorrere all'uso della forza» nel tentativo di «destabilizzare» l'altro regime. Soprattutto, i firmatari si impegnano ad «astenersi dal promuovere, incoraggiare o sostenere, direttamente o indirettamente, ribelli o gruppi secessionistici che intendano agire contro le parti contraenti». Pakistan e Afghanistan devono astenersi anche dal permettere che sul proprio territorio transitino, si addestrino, si amino «gruppi politici, etnici o di qualunque altro tipo» che intendano sovvertire o combattere uno dei paesi firmatari. E questo il punto dell'accordo che la terra bruciata

intorno alle sette principali formazioni dei ribelli mujaheddin.

Il secondo capitolo riguarda invece il ritorno dei cinque milioni di rifugiati. È una sorta di dichiarazione programmatica che l'Afghanistan è chiamato a rispettare dalla prima all'ultima nota. Kabul dovrà garantire il libero rientro in patria di tutti i rifugiati, che dovranno avere garantite libertà di movimento in tutto il territorio nazionale, parità di diritti con gli altri cittadini afgani (casa, lavoro, scuola, libertà di culto) senza discriminazioni. L'Afghanistan si impegna anche, «all'interno delle proprie possibilità», a garantire «tutta l'assistenza necessaria al processo di rimpatrio». Il Pakistan faciliterà il «Volontario, ordinato e pacifico» rimpatrio dei rifugiati. Una commissione mista che sarà appositamente creata verificherà che il rimpatrio venga effettuato sulla base degli

accordi stabiliti. Alla commissione spetterà il compito di stabilire i valichi di frontiera attraverso cui i rifugiati rientreranno in patria e anche gli indispensabili «centri di transito».

Solo nel terzo capitolo, infine, si parla del ritiro delle truppe sovietiche. «Una metà delle truppe sarà ritirata entro il 15 agosto e il ritiro di tutte le truppe sarà completato entro nove mesi». Al segretario generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, l'accordo affida il compito di vigilare - su richiesta delle parti o di sua stessa iniziativa - che l'accordo sia rispettato in tutti i suoi punti. Perché questo avvenga in tempi rapidi, l'Onu aprirà due centri di osservazione, uno a Kabul e l'altro a Islamabad, che saranno guidati da un ufficiale dell'Onu nominato dal segretario delle Nazioni Unite. L'ufficiale avrà a sua disposizione 50 «caschi blu» dell'Onu e un piccolo staff civile ausiliario. □ F.D.M.

Reagan confessa: «Sono i fumetti la prima cosa che leggo»



«Sì, è vero, i fumetti sono la prima cosa che leggo quando apro un giornale - ha ammesso Ronald Reagan (nella foto) - ma non è affatto vero che i giornali non li leggo, come afferma Larry Speakes». Durante un incontro botta e risposta con i giornalisti, il presidente Usa si è difeso dalle «rivelazioni» del suo ex addetto stampa, bollando il libro di Speakes e altri simili di suoi ex collaboratori come «libri di pettegolezzi, vere e proprie storie di fantasia». Reagan è anche intervenuto sulla campagna elettorale in corso con un parere sul leader democratico Jesse Jackson. «Sembra che venga data più attenzione al suo colore che a quello che dice - ha affermato - ritengo che molti si trovino in disaccordo con la politica che propugna, ma forse temono di passare per razzisti e condannarla troppo severamente».

Urss, aumentano i furti nella zona chiusa di Cernobyl

A quasi due anni di distanza dal disastro di Cernobyl, gli sciacalli hanno meno paura delle radiazioni e intensificano i furti all'interno di quella zona di sicurezza, del raggio di trenta chilometri, creata intorno alla centrale nucleare subito dopo l'esplosione. Lo rivela il quotidiano dell'Ucraina, «Pravda Ukrainy», precisando che la polizia del posto di blocco di Cernobyl ha sequestrato, negli ultimi due anni, 377 oggetti preziosi di grande valore artistico, (per lo più icone rubate nelle chiese), risultati, ovviamente, assai contaminati.

Elezioni europee sì, ma il prossimo anno

Le elezioni per il Parlamento europeo si terranno tra l'8 e l'11 in giugno ma non, come avevamo scritto ieri per uno spiacevole errore, di questo anno, bensì del 1989. Le consultazioni per il rinnovo dell'europarlamento si svolgono infatti ogni cinque anni: le precedenti erano state quelle del '79 e dell'84.

Panama, i marines hanno sparato alle palme?

una cinquantina di intrusi: «Hanno scambiato l'ondeggiare delle palme tropicali con inesistenti nemici», ha detto il maggiore Edgardo Lopez Grimaldo. Secondo il comando americano, invece, nello scontro a fuoco sono rimasti impegnati un centinaio di marines e non ci sono stati feriti da nessuna delle due parti. Sull'episodio è stata aperta un'inchiesta.

Gran Bretagna, anno «no» per la marina militare

marzo. (La notizia è della settimana scorsa), tocca ora alle fregate «Type 23», otto unità costate 143 milioni di sterline l'una: il loro sistema di difesa computerizzato è stato definito «un fiasco» dallo stesso ministero della Difesa. Il progetto di computer, affidato al gruppo Ferranti, è stato elaborato in anni di ricerca ed è costato 30 milioni di sterline.

Nicaragua, lascia i sandinisti l'ex sindaco di Managua

nuto le dimissioni dal fronte sandinista di liberazione nazionale (Foln). Lo ha annunciato ieri in un comunicato il fronte sandinista. La notizia ha suscitato un grande scalpore nella capitale e in tutto il Nicaragua.

Urss, muoiono cinque persone avvelenate dal metanolo

Avvenne un tragico caso di avvelenamento da metanolo in una cittadina, e festeggiò il ritrovamento con una bevuta collettiva: sono morti così cinque persone, in Urss, nella regione di Krasnodar; altri si trovano in rianimazione per la grave intossicazione. La radio locale ha interrotto le trasmissioni per ammonire i cittadini a non bere alcolici di incerta provenienza.

VIRGINIA LORI

I pirati dell'aria insistono nelle loro richieste Estenuante negoziato per il Jumbo Fallito un secondo dirottamento?

La situazione resta di stallo al Jumbo «del martirio», come l'hanno ribattezzato i dirottatori. Nella seconda giornata di sosta ad Algeri le trattative sono continuate, ma i pirati hanno rinnovato la richiesta che siano liberati i 17 terroristi sciti in carcere in Kuwait. E dall'Emirato è venuta la rivelazione che un secondo dirottamento sarebbe stato tentato mentre era in corso quello del Jumbo.

■ ALGERI. Il clima è indubbiamente più disteso di quanto non fosse a Larnaca, ma i dirottatori non demordono. Lo ha confermato ieri alle 13.40 uno degli ostaggi, Ahmad Zayed, leggendo per radio questa dichiarazione: «Saluto la mia famiglia, voglio dirle che sto bene. Qui chiedono la liberazione dei fratelli sciti nel Kuwait, altrimenti verremo tutti giustiziati. Ma in Kuwait, dove si sono svolti in un clima di commozione e con grande partecipazione popolare i funerali dei due ostaggi assassinati a Larnaca, non si ha nessuna intenzione di cedere, anche se fonti algerine affermano che il governo dell'Emirato «considera alcune condizioni sulle quali una trattativa si potrebbe sbloccare». Il che sembra trovare conferma in quanto ha detto a sua volta il ministro algerino dell'informazione Bashir Rouis, secondo il quale «siamo negoziando, e se lo siamo facendo vuol dire che esistono margini di trattativa».

Clima più disteso, si diceva in principio; e lo dimostra l'assenso che i pirati hanno dato ieri mattina ad un tem-

poraneo spostamento del jumbo dal suo posto di sosta. Lo spostamento, di circa un chilometro, si è reso necessario per consentire l'arrivo del presidente dello Zambia (e dell'Organizzazione per l'unità africana) Kenneth Kaunda. Bandiere, fanfare, tappeti rossi, il tradizionale abbraccio del presidente Bendjedid all'ospite. Concluso il cerimoniale ufficiale, nel pomeriggio il jumbo è stato riportato al posto di sosta originario.

Verso le 17.30 c'è stato un momento di agitazione, quando si è sparsa la voce - rilanciata dalla stessa agenzia iraniana Aps - che due ostaggi erano stati liberati. Poco dopo però è venuta la smentita, ancora ad opera dell'Aps, le due persone che erano state viste dai giornalisti mentre scendevano dall'aereo erano due tecnici saliti a bordo per riparare l'impianto di condizionamento.

I pirati hanno consentito che salisse a bordo anche un medico algerino, che ha potuto visitare una decina di ostaggi. Ai giornalisti egli ha poi dichiarato di non aver riscontrato segni di colpi o percosse: «Non sono stati legati - ha detto - e si sono liberamente spogliati per la visita medica. Naturalmente li ho trovati affaticati, demoralizzati. Chiederò l'invio nelle prossime ore di una squadra medica per maggiori controlli».

In serata si è vista un'altra persona salire a bordo, quasi certamente un negoziatore algerino che riprendeva la delicata trattativa. Ma per ora non si hanno segnali di un rapido sblocco. E questo sta già provocando qualche polemica. A Cipro infatti il portavoce del governo Akis Fantis, ad oltre 24 ore dalla partenza del jumbo da Larnaca, ha detto ai giornalisti di «non sapersi spiegare»



I funerali dei due kuwaitiani uccisi dai dirottatori

perché i pirati non abbiano ancora liberato gli ostaggi. Fantis ha aggiunto che l'aereo era stato rifornito di carburante a Larnaca in base ad un accordo fra parti e ad assicurazioni che una volta ad Algeri tutti gli ostaggi sarebbero stati liberati. Il portavoce, comunque, si è rifiutato di rivelare tutti i termini dell'accordo che ha portato alla partenza del jumbo.

A complicare ulteriormente il quadro è venuta la rivelazione, fatta in Kuwait

dal quotidiano semiufficiale «Al Qabas», di un secondo presunto tentativo di dirottamento di un aereo kuwaitiano, «fallito all'ultimo momento». Secondo il giornale l'azione doveva creare, assieme a quella attualmente in corso in Algeria, una «maggiore pressione per la liberazione dei 17 terroristi sciti» in carcere in Kuwait. Il giornale, comunque, non specifica quando e dove sarebbe avvenuto il tentativo di dirottamento.

E continuano anche le

polemiche e le accuse sulle responsabilità dell'atto di pirateria. Facendo eco alle dichiarazioni di Arafat, i «mujaheddin del popolo» (opposizione armata al regime di Teheran) accusano il gruppo dirigente iraniano, e specificamente il presidente del Parlamento, Hashem Rafsanjani, di tirare le fila dell'operazione. A Beirut il movimento scita moderato «Amal» ha accusato invece il gruppo filo-iraniano degli «Hezbollah», o «partito di Dio».

L'esplosione di Islamabad Ora anche il presidente pakistano Zia parla di sabotaggio

■ ISLAMABAD. È stato un attentato. Ormai non ci possono essere più dubbi. Lo dice perfino il presidente del Pakistan, il generale Zia Ul-Haq, che ieri così si è espresso in una conferenza stampa. «Potrebbe essere stato un incidente - ha dichiarato Zia - ma la mia impressione personale è che si è trattato di un vero e proprio atto di sabotaggio». E ha continuato: «Un atto di sabotaggio assai efficace». Il generale Zia Ul-Haq ha ricevuto i giornalisti stranieri nel palazzo presidenziale di Aiwan Sadr per dare al mondo la notizia. Ma allora, è stato chiesto, chi ha organizzato l'attentato? Semplice la risposta di Zia: «Qualcuno che non è d'accordo con noi». E tuttavia il presidente pakistano si è rifiutato di entrare nel dettaglio, «per non intralciare le indagini». Il presidente ha poi definito il bilancio ufficiale ancora «da fare ma c'è da ricordare che alcune fonti della Croce Rossa avevano parlato di mille morti e di cinquemila feriti».

state contenute armi destinate alla guerriglia afgana ed ha affermato che l'obiettivo dell'attentato era solo l'esercito pakistano. Egli si riferiva a quanto lunedì hanno dichiarato alcuni testimoni oculari secondo cui l'arsenale era frequentato, specie di notte, da autocarri con targa afgana che prelevavano rifornimenti militari. Anche dopo il disastro, secondo questi testimoni, alcuni di questi autocarri afgani erano in fiamme vicino all'arsenale. Il Pakistan, come è noto, è una fonte di armi e munizioni per i guerriglieri afgani che hanno il loro quartier generale ad Islamabad oltre ad altre basi tra cui quella di Peshawar. Nella terribile serie di esplosioni di domenica mattina hanno perso la vita centinaia di persone. Il bilancio ufficiale ancora è da fare ma c'è da ricordare che alcune fonti della Croce Rossa avevano parlato di mille morti e di cinquemila feriti.